

La gioia di evangelizzare

di

Bruno Forte

Arcivescovo di Chieti-Vasto

(*La gioia di evangelizzare*, in F. Badiali - G. Tanzella-Nitti (edd.), *Prospettive di teologia della evangelizzazione*, Biblioteca di Teologia contemporanea 231, Queriniana, Brescia 2026, 71-82)

Se dovessi rispondere alla domanda «che cosa ti spinge ad annunciare il Vangelo, a tempo e fuori tempo?» risponderei senza esitazione: la gioia che Gesù ha donato e dona al mio cuore e che è pronto a offrire a chiunque l'accolga con fede. È la gioia che vivo nel mio essere cristiano, pastore e teologo al servizio del Vangelo di Gesù e del dono della vita nuova di cui Egli ci rende partecipi, che si offre anzitutto come offerta di gioia, buona novella dell'amore divino che perdona, riconcilia, trasfigura e salva nel tempo e per l'eternità. Ecco perché la gioia dovrebbe caratterizzare il cuore di chi crede, come Gesù stesso ha dichiarato: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). Con l'annunciare e offrire la vita nuova in Cristo, poi, i Suoi discepoli non dovrebbero esitare a farsi – secondo un'espressione dell'Apostolo Paolo – i “collaboratori della gioia” di tutti (cf. 2Cor 1,24). Nelle riflessioni che seguono vorrei considerare alcuni aspetti della gioia cristiana in rapporto all'evangelizzazione, ben sapendo che di essa si deve parlare con umiltà, perché si tratta di un dono che trascende le nostre forze e di un'esperienza della bellezza donata dall'alto, che anticipa l'eterno. Proverò a farlo accendendo otto luci su vari aspetti della gioia colta nella prospettiva del Vangelo, dove essa è promessa e offerta da Gesù ai suoi, perché siano testimoni e collaboratori della gioia di tutti, nelle opere e nei giorni della vita presente, come anticipo e desiderio vivo della bellezza e della gioia che non avranno fine.¹

1. La gioia di sapersi amati

In un significativo passaggio della *Gaudete et exultate*, l'Esortazione Apostolica di Papa Francesco dedicata alla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo (19 marzo 2018), si legge: «I profeti annunciavano il tempo di Gesù, che noi stiamo vivendo, come una rivelazione della gioia: “Canta ed esulta!” (Is 12,6); “Sali su un alto monte, tu che annunci liete notizie a Sion!” (Is 40,9); “Gridate di gioia, o monti, perché il Signore consola il suo popolo e ha misericordia dei suoi poveri” (Is 49,13); “Esulta grandemente, figlia di Sion, giubila, figlia di Gerusalemme! Ecco, a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso” (Zc 9,9). In particolare, va richiamata l'esortazione di Neemia: “Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza” (8,10)».² Il Vescovo di Roma cita come argomento forte per motivare la chiamata alla gioia nella vita di chi crede specialmente il testo di Neemia, che si colloca nel contesto della riscoperta del libro della Legge al tempo del governatore Neemia e del sacerdote Esdra, dopo una lunga fase di oblio.

Grazie alla spiegazione che viene offerta del significato di un tale evento, il popolo comprende che la Sacra Scrittura è la buona novella contro la solitudine e si sente confortato dalla certezza di avere un Dio vicino, che parla al Suo popolo con parole di luce e di amore. È questa acquisizione che fa scoppiare in pianto l'intera assemblea, che poi si dà all'espressione della gioia più intensa nella festa collettiva. Recepire in profondità il messaggio di questo brano vuol dire

¹ Sulla gioia cristiana e i suoi vari aspetti cfr. l'Esortazione Apostolica di Paolo VI, *Gaudete in Domino*, del 19 maggio 1975.

² *Gaudete et exultate*, n. 123.

comprendere che chi accoglie, ascolta e vive la Parola di Dio si apre a una sorgente di vita, che rende i suoi giorni luminosi, perché ne rischiarava il senso ultimo e ne illumina i passi immediati, dando alla fatica di vivere il conforto straordinario di sapersi amati da un amore eterno, gratuito e fedele, che si rivolge a noi, ci parla e ci accompagna sui passi della lotta necessaria col male, perché essa risulti infine vittoriosa nella gloria di Dio tutto in tutti.

La gioia del popolo, che fa seguito alle lacrime del pentimento per aver obliato il dono della Parola del Signore, si comprende bene alla luce di quanto afferma il profeta Amos: «Ecco, verranno giorni – dice il Signore Dio – in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane, né sete di acqua, ma d’ascoltare la parola del Signore» (8,11). Il racconto di Neemia si mostra così in tutta la sua forza performativa, raggiungendo anche noi oggi: non è difficile riconoscere la fame di ascoltare la parola di vita nel bisogno di pace, di giustizia e di amore che la prova della pandemia, i conflitti in corso e le tensioni fra i singoli e i popoli hanno acceso in ciascuno di noi, uomini e donne di questo tempo in cui si rischia di essere sempre più prigionieri delle nostre solitudini. Solo un Amore infinito può appagare l’attesa che ci brucia dentro: solo il Dio che è Amore può dirci che non siamo soli in questo mondo e che la nostra casa è nella città celeste, dove non ci sarà più né dolore né morte. «Il Padre nostro – scrive Agostino – ci ha inviato delle lettere: Dio ci ha dato le Scritture. Per tali lettere rinasce in noi il desiderio di tornare in patria».³

Se si comprende che la Bibbia è questa “lettera di Dio”, che parla proprio al nostro cuore, allora ci si potrà avvicinare ad essa con la trepidazione e il desiderio con cui un innamorato legge le parole della persona amata. È questo amore che apre alla conoscenza dell’Amato: «Poteva comprendere il senso delle parole di Gesù, soltanto colui che riposò sul petto di Gesù».⁴ L’invito che ci raggiunge è a poggiare il capo sul petto del Signore, come il discepolo amato nell’Ultima Cena (cf. Gv 13,25), per ascoltare in profondità e docilmente le Sue parole: allora, il Dio, che è Padre e Madre nell’amore, parlerà a ognuno di noi e l’ascolto fedele, intelligente, umile e pregato di quanto Lui dice sazierà poco a poco il nostro bisogno di luce, la sete d’amore e di gioia che è in noi. Andare a Cristo e alla Sua Parola di vita significa andare alle sorgenti della gioia che non passa e che non tramonterà.

2. L’esperienza della gioia

Una risposta semplice a questa domanda, frutto dell’osservazione della vita umana nelle sue varie fasi ed esperienze, è che *la gioia nasce dal sentirsi amati*: perciò la fede ebraico-cristiana, fondata sulla certezza che Dio c’è e ci ama fino a fare alleanza con noi per sempre, è fonte inesauribile di gioia. La gioia scaturisce dal riconoscimento della presenza amorosa del Signore nei tanti doni che riempiono l’esistenza, dal cielo sopra di noi al cuore che batte in noi, dall’amore che ci dona coraggio e vita alla confessione delle meraviglie che il Signore ha fatto e fa per noi e che ci spingono a ringraziarlo e incontrarlo sempre nuovamente: «Di gioia fai gridare la terra, le soglie dell’oriente e dell’occidente» (Sal 65,9) – «Verrò all’altare di Dio, al Dio della mia gioia, del mio giubilo» (Sal 43,4). È la gioia di riconoscere nello stesso nostro esistere il dono dell’amore creatore, che ci chiama all’alleanza con Colui che è la fonte della vita e di ogni bene.

Perciò, Ignazio di Loyola scrive nella *Contemplatio ad obtinendum amorem*,⁵ con riferimento alla vita divina e alla sua partecipazione alle creature, che tutto in esse è mosso

³ AGOSTINO DI IPPONA, *Esposizione sui Salmi*, 64,2, tr. it. Nuova Biblioteca Agostiniana, vol. XXVI, Città Nuova, Roma 1970, vol. II, 459.

⁴ ORIGENE, *In Joannem* 1,6 (PG 14,31).

⁵ IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, nn. 230-237, tr. it. San Paolo, Cinisello Balsamo 1995, 307-319.

dall'amore: «L'amore consiste nella comunicazione reciproca, cioè nel dare e comunicare l'amante all'amato quello che ha, o di quello che ha o può, e così, a sua volta, l'amato all'amante».⁶ La domanda da porci è, allora, se ci riconosciamo amati dal Padre e ne sperimentiamo in modo sempre nuovo il dono d'amore e la gioia che ne consegue. All'amore divino, riconosciuto nei tanti segni con cui l'Amato ci ha raggiunto e ci raggiunge nella nostra vita, siamo chiamati a corrispondere con l'offerta di noi stessi a Dio, che lo stesso Ignazio di Loyola esprime con queste parole: «Prendi, Signore, e ricevi tutta la mia libertà, la mia memoria, il mio intelletto e tutta la mia volontà, tutto ciò che ho e possiedo; tu me lo hai dato, a te, Signore, lo ridono; tutto è tuo, di tutto disponi secondo ogni tua volontà; dammi il tuo amore e grazia, ché questa mi basta»⁷. Chi si offre totalmente all'Amore divino, riceve la gioia di sapersi amato: e questo basta infinitamente al nostro cuore inquieto, perché non può esserci gioia più profonda e duratura di quella che viene dall'amore donato dall'alto senza pentimento e per sempre. Essere amati è gioia: non esserlo e non sapere amare è infinita tristezza!

3. Il dinamismo della gioia

La gioia, proclamata in maniera nuova e definitiva dalla buona novella dell'avvento del Dio con noi, è *la gioia del Vangelo*: essa nasce dalla venuta fra gli uomini del Figlio di Dio, fattosi uno di noi per amore nostro. «Gioisci, figlia di Sion, esulta, Israele, e rallegrati con tutto il cuore... Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente» (Sof 3,14. 17). È la gioia compiutasi con la nascita del Verbo nella carne: «Non temete, ecco vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore» (Lc 2,10-11). È la gioia connessa con l'«ora» di Cristo, cioè con il Suo mistero pasquale: «Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (Gv 16,22s). È la gioia di sapere che il Signore «ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue e ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre», come afferma il saluto iniziale dell'Apocalisse (1,5-6).

La domanda che viene qui a interpellare il credente è se vive questa gioia nell'incontro sempre nuovo col Cristo Gesù, senso, forza e bellezza della vita, origine e fondamento dell'identità e della missione del discepolo. Aiuta a far memoria di questa gioia una preghiera medioevale di origine francese: «Gesù Crocifisso! Sempre Ti porto con me, a tutto Ti preferisco. Quando cado, Tu mi risollevi. Quando piango, Tu mi consoli. Quando soffro, Tu mi guarisci. Quando Ti chiamo, Tu mi rispondi. Tu sei la luce che mi illumina, il sole che mi scalda, l'alimento che mi nutre, la fonte che mi disseta, la dolcezza che m'inebria, il balsamo che mi ristora, la bellezza che m'incanta. Gesù Crocifisso! Sii Tu mia difesa in vita, mio conforto e fiducia nella mia agonia. E riposa sul mio cuore quando sarà la mia ultima ora». Colpisce in questo testo la percezione di come l'amore di Gesù possa toccare e trasfigurare ogni aspetto della vita, dalla caduta alla rinascita, dalla sofferenza alla consolazione, dalla notte al giorno, dal buio della prova alla luce che illumina, fino alla bellezza ultima, alla morte e alla vittoria su di essa: veramente Cristo è sorgente di gioia in tutte le stagioni e per tutte le sfide della vita! E questa gioia è il contenuto della missione evangelizzatrice della Chiesa rivolta a ogni uomo, a tutto l'uomo.

4. La sorgente della gioia

⁶ *Ibid.*, n. 231.

⁷ *Ibid.*, n. 234.

L'incontro col Dio vivente comunica la gioia, che accompagna fedelmente la vita e la missione del credente nel tempo: è la *gioia della fedeltà di Dio*, sperimentata sempre di nuovo nella storia, anche nelle ore delle prove più grandi, della quale gli esuli che ritornano rendono testimonianza: «Grandi cose ha fatto il Signore per noi, ci ha colmati di gioia» (Sal 126,3). Perciò, pure nella persecuzione i discepoli restano «pieni di gioia e di Spirito Santo» (At 13,52). Questa gioia è naturalmente anche frutto della nostra *fedeltà all'alleanza d'amore* stretta con Dio e con la Chiesa, una fedeltà che è dono dall'alto, da chiedere sempre, un frutto dello Spirito, che consegue all'essere avvolti nel mistero dell'amore trinitario, sperimentato nella forza del Consolatore, che accende in noi la fede e la speranza: «Il Dio della speranza vi riempia di ogni gioia e pace nella fede, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (Rm 15,13).

Chi dimora nella Trinità, lasciandosi condurre dallo Spirito, vive l'esperienza della gioia, nutrita di preghiera e di azione di grazie: «Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,10-11). Al credente si impone allora la domanda se è pronto a dimorare nella Trinità, dando il primo posto alla dimensione contemplativa della vita e sperimentando la gioia di essere fedele a Colui che è sempre fedele nell'amore. A rendere gioioso il discepolo è la docilità al soffio dello Spirito Santo, vissuta col dare il primo posto all'ascolto del Signore, alla Sua lode, all'invocazione a Lui rivolta con perseveranza e fiducia e alla carità, alimentata dalla forza del Suo amore.

Una preghiera posta da sant'Agostino a conclusione della sua opera sulla Trinità rende bene il senso della gioia che la fede nel Dio che è Amore dona al cuore inquieto: «Signore mio Dio, mia unica mia speranza, esaudiscimi e fa sì che non cessi di cercarti per stanchezza, ma cerchi sempre la tua faccia sempre con ardore. Dammi Tu la forza di cercare, Tu che hai fatto sì di essere trovato e mi hai dato la speranza di trovarti con una conoscenza sempre più perfetta. Davanti a Te sta la mia forza e la mia debolezza: conserva quella, guarisci questa. Davanti a Te sta la mia scienza e la mia ignoranza; dove mi hai aperto ricevimi quando entro; dove mi hai chiuso, aprimi quando busso. Fa che mi ricordi di te, che comprenda te, che ami te».⁸ Il Dio vivo, circondandoci da ogni parte col Suo amore, prima di noi, con noi e avanti a noi, ci dà la gioia di sapere che non siamo mai soli nel cammino, perché la nostra vita non si svolge soltanto davanti a Lui, ma in certo modo in Lui, nello Spirito, uniti al Verbo incarnato, da e verso il Padre, origine e meta di ogni esistenza e dell'amore che fa esistere.

5. La gioia del servizio

Questa gioia trabocca e domanda di essere annunciata e donata nel *servizio*: il Signore va servito «con gioia e di buon cuore» (Dt 28,47). Lo ricorda la voce dei Salmi: «Servite il Signore nella gioia» (Sal 100,2). È la gioia del partecipare ad altri il dono ricevuto: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta» (1 Gv 1,3s). E il consacrato con l'unzione, nel testo di Isaia che viene ripreso da Gesù nella Sinagoga di Nazareth, dice: «Il Signore... mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri... per dare agli afflitti di Sion ... olio di letizia invece dell'abito da lutto» (Is 61,1.3; cf. Lc 4,18).

Questa gioia si sperimenta specialmente nel portare con Cristo il peso della sofferenza, propria e altrui: «E anche se il mio sangue deve essere versato in libagione sul sacrificio e

⁸ AGOSTINO DI IPPONA, *La Trinità*, 15, 28, 51, tr. it. Nuova Biblioteca Agostiniana, vol. IV, Città Nuova, Roma 1973, 719.

sull'offerta della vostra fede, sono contento, e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me» (Fil 2,17-18). È la gioia del servo buono e fedele, che ogni credente è chiamato ad essere: «Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto... entra nella gioia del tuo Signore» (Mt 25,21.23). Chi crede deve domandarsi allora: vivo la gioia dell'essere servo di chi mi è stato affidato, costituito tale dall'amore di Dio in Gesù Cristo? Credo fino in fondo che solo una vita spesa nel servizio vale la pena di essere vissuta, dà gioia e serve nel disegno dell'Altissimo? Sono disposto a non risparmiarmi nel mettermi a servizio di chi mi è affidato, sapendo di essere stato costituito tale dall'amore di Dio in Gesù Cristo?

È ancora una preghiera di sapore agostiniano – da alcuni attribuita allo stesso Agostino – ad aiutarci nel chiedere la gioia che il servizio affidatoci può dare al nostro cuore: «Signore Gesù, conoscermi, conoscerti, non desiderare null'altro che Te, dimenticarmi e amarti, agire solo per amor tuo. Umiliare me, esaltare Te. Non avere altri che Te nella mia mente, morire a me stesso per vivere in Te. Qualunque cosa accada, riceverla da Te. Rinunciare a me per seguirti, desiderare di seguirti sempre. Fuggire me stesso, rifugiarmi in Te, per essere difeso da Te. Temermi e temerti, per essere accolto fra i Tuoi eletti. Diffidare di me, confidare solo in Te. Voler obbedire a causa Tua. Non attaccarmi a null'altro che a Te, essere povero per Te. Guardami e Ti amerò: chiamami perché Ti veda e goda di Te eternamente». La gioia di chi si fa servo per amore è unione al Cristo Servo, conoscenza di Lui e desiderio di fare sempre più esperienza del Suo amore infinito: proprio così è oblio di sé e impegno vissuto per amor Suo nell'umile fedeltà dei giorni, è timore per la propria fragilità e confidenza nel Dio sempre fedele, è fuga da sé e sequela innamorata di Lui, che ci precede, ci accompagna e ci attende nella Sua gloria.

6. La gioia di evangelizzare

In particolare, il servizio del cristiano è finalizzato alla causa del Vangelo, per cui la gioia cui è chiamato può essere descritta come *la gioia di evangelizzare*. Fu il cardinale Jorge Mario Bergoglio, futuro papa Francesco, in una congregazione generale prima del Conclave in cui sarebbe stato eletto papa, a fare un intervento in cui affermava: «Si è fatto riferimento alla evangelizzazione. È la ragione d'essere per la Chiesa, “la dolce e confortante gioia di evangelizzare” (Paolo VI). È lo stesso Gesù Cristo che, dal di dentro, ci spinge». E proseguiva: «Evangelizzare suppone zelo apostolico. Evangelizzare suppone nella Chiesa la *parresía* di uscire da sé stessa. La Chiesa è chiamata a uscire da sé stessa e andare nelle periferie, non solo geografiche, ma anche nelle periferie esistenziali: quelle del mistero del peccato, del dolore, dell'ingiustizia, dell'ignoranza e del disprezzo religiosi, del pensiero, e di ogni tipo di miseria. Quando la Chiesa non esce da sé stessa per evangelizzare, diventa auto-referenziale e si ammala... Nell'Apocalisse Gesù dice che Lui è alla porta e bussava. Ovviamente il testo si riferisce al fatto che lui colpisce la porta dal di fuori per entrare... Ma penso ai momenti in cui Gesù bussava dall'interno per lasciarlo uscire. La Chiesa autoreferenziale pretende di tenere Cristo dentro di sé e non lo fa uscire».

Il futuro Papa continuava il suo ragionamento in maniera stringente: «Quando la Chiesa è auto-referenziale, senza rendersene conto, crede di avere una luce propria, cessa di essere il *mysterium lunae*, e dà spazio a questo male tanto grave che è la mondanità spirituale (secondo de Lubac è il peggior male che possa capitare alla Chiesa). Questo vivere per darsi gloria gli uni gli altri. Semplificando, ci sono due immagini della Chiesa: la Chiesa evangelizzatrice che esce da sé, la Chiesa *Dei Verbum religiose audiens et fidenter proclamans*, e la Chiesa mondana che vive in sé, di sé e per sé. Questo deve far luce sui possibili cambiamenti e sulle riforme che devono essere fatte per la salvezza delle anime». Il futuro Vescovo di Roma così concludeva il suo intervento: «Pensando al prossimo Papa: sia un uomo che, che dalla contemplazione di Gesù Cristo e

dall'adorazione di Gesù Cristo, aiuti la Chiesa a uscire da sé stessa verso le periferie esistenziali, che l'aiuti a essere madre feconda che vive della "dolce e confortante gioia di evangelizzare"». ⁹ È quello che dobbiamo chiedere per ogni discepolo del Signore, perché possa essere candidato credibile alla gioia eterna e, irradiando la gioia del Vangelo, possa prepararsi a farne parte un giorno, camminando con umiltà, fiducia e convinzione sulla via della santità nell'esercizio quotidiano della fede e della carità.

7. La gioia che non finirà mai...

Infine, la gioia di cui siamo chiamati a essere testimoni è la *gioia escatologica*, frutto della speranza nutrita dalle promesse di Dio: «Come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te» (Is 62,5). È la gioia della vita nuova, anticipo d'eterno, che nasce dall'amore di Cristo e pervade tutta l'esistenza: «Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo: voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la mèta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime» (1Pt 1,6-9). È la gioia delle beatitudini, che recano nel presente degli uomini il domani della promessa di Dio (cf. Mt 5,3-12.16), perché sono lo stile di vita di Gesù e del discepolo chiamato a seguirlo sulla via della riconciliazione e della pace fino a godere della felicità senza fine in Dio, tutto in tutti.

Sottolinea questa chiamata alla felicità l'uso che Gesù fa del termine "beati": in ebraico la parola è *ashrè*, dalla radice 'ashar = andare, avanzare; in greco è *makários*, che vuol dire "felice". Scrive Sant'Agostino: «Cercando te, Dio mio, io cerco la felicità della vita. Ti cercherò perché l'anima mia viva. Il mio corpo vive della mia anima e la mia anima vive di te»¹⁰. In proposito, il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma: «Le beatitudini svelano la mèta dell'esistenza umana, il fine ultimo cui tendono le azioni umane: Dio ci chiama alla sua beatitudine».¹¹ Jacques Dupont, che ha scritto con profondità e bellezza sulle beatitudini, afferma: «Le beatitudini, portatrici di un messaggio teologico e cristologico, di un insegnamento che richiede una trasformazione delle nostre maniere di pensare e di agire, sono anzitutto una proclamazione di felicità... Proclamazione di felicità e non solo promessa di felicità».¹² E Papa Francesco afferma: «Le beatitudini sono la strada che Dio indica come risposta al desiderio di felicità insito nell'uomo».¹³

L'avvenire felice che le beatitudini promettono è già realtà nella persona di Gesù: si può affermare che «nella misura in cui viviamo le beatitudini, pur con tutti i nostri limiti e i nostri peccati, possiamo sperimentare già qui e ora la felicità: essa consiste nel vivere come Gesù, nel

⁹ Il cardinale Jaime Lucas Ortega y Alamino, arcivescovo de L'Avana (Cuba), nella Messa crismale celebrata la mattina del 23 marzo 2013, ha rivelato le parole dette dal Card. Bergoglio durante la Congregazione Generale precedente il Conclave e che il Papa lo aveva autorizzato a far conoscere. La fotocopia del documento e la sua trascrizione sono state pubblicate dalla rivista dell'arcidiocesi de L'Avana *Palabra Nueva*.

¹⁰ AGOSTINO DI IPPONA, *Le Confessioni*, 10, 20, 29, tr. it. Nuova Biblioteca Agostiniana, vol. I, Città Nuova, Roma 1965, 325.

¹¹ CCC 1719.

¹² J. DUPONT, *Le Beatitudini, III Gli evangelisti*, Edizioni Paoline, Roma 1977, 1055s.

¹³ *Beatitudini. La strada per raggiungere la gioia*, con il commento di J.P. Hernández, Edizioni Paoline, Milano 2021, 86.

vivere con lui... È Gesù la nostra beatitudine».¹⁴ Tutto questo non è conquista umana, ma dono gratuito da accogliere con una grata risposta di fede: perciò, «“beato” è per eccellenza l’uomo di fede che pone la sua fiducia in Dio, rifugiandosi tra le sue braccia, nel timore rispettoso per la sua grandezza, ma anche nell’amore per la sua vicinanza. È, poi, l’uomo giusto, che procede tenendo come fiaccola la Legge del Signore, lasciandosi guidare nelle sue scelte dalla Parola divina, optando per la giustizia e la carità nei confronti del misero. Infine, il “beato” è colui che è avvolto dalla grazia divina: essa è il principio di ogni vocazione personale e comunitaria, l’anima della liturgia, la sorgente del perdono e la radice della speranza nella vittoria delle vittime sugli oppressori».¹⁵ Vivere di fede, operosi nella carità e aperti alla speranza di Cristo, che non delude, è camminare nella gioia e diffonderne il profumo nella vita di quanti incontreremo.

8. Fra il “già” e il “non ancora”.

La gioia del Vangelo è già dunque presente in chi segue Gesù, anche se non è ancora del tutto presente, come sarà quando ogni lacrima sarà asciugata (cf. Ap 21,4, che cita Is 25,8) e la festa del Regno sarà iniziata per non finire mai più. Fra il “già” e il “non ancora” il discepolo del Signore è il pellegrino della gioia, gustata e pregustata, ricevuta e insieme attesa. È questa la condizione della Chiesa peregrinante, inizio del Regno nel segno del mistero, della gloria cioè nascosta e rivelata sotto i segni della storia. È la condizione di ogni discepolo del Signore per la grazia ricevuta di poter rendere presente il Risorto con la sua testimonianza fra gli uomini, irradiando la gioia che ci dona il Suo amore. Esprimono questa condizione, cui apre la fede accolta, celebrata e vissuta, le parole di Santa Teresa di Lisieux nel testo intitolato dall’espressione con cui si conclude “Jésus, ma joie, c’est de T’aimer” - “Gesù, la mia gioia è amarti!”.

La giovane mistica del Carmelo scrive: «Vi son anime, in terra, che cercano invano la felicità; per me è tutto il contrario, ho la *gioia* nel cuore. È un fiore non effimero, che posseggo per sempre; e ogni giorno mi sorride, fresco come una rosa. [...] Quando l’azzurro abbuia, e sembra abbandonarmi, *la mia gioia* è di restar nell’ombra, abbassarmi, nascondermi. *La mia pace* è la santa volontà di Gesù, solo mio amore; così vivo senza tema, e amo il giorno quanto la notte. *La mia pace*: restare piccola; così, se m’avvien di cadere, subito mi rialzo, e Gesù mi dà la sua mano. [...] *M’è gioia* il vederlo sorridere quando il mio cuore è in esilio. *La mia pace* è di sempre lottare per generar degli eletti; e teneramente dire, più che posso, al mio dolce Gesù: Per Te, mio divino fratello, son felice di patire! E la mia gioia quaggiù è di rallegrarti. Voglio vivere tanto, Signore, se tu lo vuoi: o venirmene in Cielo, se ti fa piacere. *L’amore*, questo furore celeste, mi consuma sempre; che mi importano la vita o la morte? *La sola mia gioia è d’amarti!*»¹⁶.

Di fronte a una simile testimonianza, il credente non può non interrogarsi su come viva lo spirito delle beatitudini e la gioia della speranza escatologica. Un aiuto gli viene da Colei che è “causa nostrae laetitiae”, cui guardare come a immagine perfetta della gioia della fede, della carità vissuta e della speranza tenace e come alla Madre, che intercede per chiedere per ognuno dei figli nel Figlio la vera gioia. A Lei il Card. Carlo Maria Martini rivolgeva questa preghiera: «Rendici, ti preghiamo, beati nella speranza, insegnaci la vigilanza del cuore, donaci l’amore premuroso della sposa, la perseveranza dell’attesa, la forza della croce. Dilata il nostro spirito perché nella trepidazione dell’incontro definitivo troviamo il coraggio di rinunciare ai nostri piccoli orizzonti per

¹⁴ E. BIANCHI, *Le vie della felicità. Gesù e le beatitudini*, Rizzoli-Mondadori, Milano 2021⁴, 155.

¹⁵ G. RAVASI, *Le beatitudini*, Mondadori, Milano 2017, 182.

¹⁶ TERESA DI GESÙ BAMBINO, *La mia pace e la mia gioia*, in *Gli Scritti*, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1970, 863-864.

anticipare, in noi e negli altri, la tenera e intima familiarità di Dio. Ottienici, Madre, la gioia di gridare con tutta la nostra vita: Vieni, Signore Gesù, vieni, Signore che sei risorto, vieni nel tuo giorno senza tramonto per mostrarci finalmente e per sempre il tuo volto»¹⁷.

Chi come Maria si apre docilmente all'opera di Dio, sperimenta nel proprio cuore un anticipo dell'eterna gioia e può cantare come Lei nel Magnificat le meraviglie di Dio nel tempo e per l'eternità, pregustandone la bellezza nel segno della speranza che non delude. Scriveva San Paolo VI: «Disponibile all'annuncio venuto dall'alto, ella, la serva del Signore, la sposa dello Spirito Santo, la Madre dell'eterno Figlio, fa esplodere la sua gioia dinanzi alla cugina Elisabetta, che ne esalta la fede: "L'anima mia magnifica il Signore, e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore"... Meglio di ogni altra creatura, ha compreso che Dio compie azioni meravigliose: santo è il suo Nome, egli mostra la sua misericordia, egli innalza gli umili, egli è fedele alle sue promesse... Vicina al Cristo, ella ricapitola in sé tutte le gioie e vive la gioia perfetta promessa alla Chiesa... Giustamente i suoi figli qui in terra, volgendosi verso colei che è madre della speranza e madre della grazia, la invocano come la causa della loro gioia: *Causa nostrae laetitiae*».¹⁸ Espressione di questo canto della vita toccata dal dono di Dio è l'annuncio del Vangelo fino ai confini della terra: in questa luce si comprende come l'evangelizzazione nasca dalla gioia accesa in noi dal Cristo, viva della gioia che lo Spirito alimenta in noi e tenda a suscitare gioia nel cuore di chi crederà come anticipo e promessa del Regno, in cui la gioia non avrà mai più fine.

¹⁷ C.M. MARTINI, *Preghiera alla Vergine dell'Annunciazione*, in *Parola alla Chiesa, parola alla città*, EDB, Bologna 2002.

¹⁸ PAOLO VI, *Gaudete in Domino*, cit., IV.